

## **NON STIAMO FORSE ESAGERANDO?**

Credo che prima di valutare se stiamo davvero esagerando vada fatta una premessa importante. Tra i tanti motivi per i quali dobbiamo essere orgogliosi di far parte di questa associazione credo ci sia

- a) La proposta dello scautismo è ancora attuale
- b) Il metodo scout se applicato correttamente educa già di per sé
- c) Abbiamo una schiera di giovani capi che dedicano buona parte del loro tempo libero all'educazione

Tuttavia non si può certo nascondere, anche con il più sentito senso ottimistico, che lo scautismo sia in difficoltà soprattutto nella figura dell'educatore che fare i capi scout sia oggi più che mai difficile, e sia difficile farlo in una associazione come l'AGESCI per quella sua C tanto importante quanto bistrattata. Immaginiamo poi l'essere capi scout o più in generale essere educatori quanto costi fatica e quanti ostacoli si incontrino in questa nostra società. Una realtà, la nostra, dove l'apparire sovrasta tutto, dove la bellezza seducente conduce le sensazioni umane, dove ciò che importa è arrivare, anche a scapito degli altri, dove ci si riempie la bocca di belle parole di carità, di servizio, di volontariato, parole che si traducono in gesti che non vengono dal cuore ma dalla necessità di sentirsi in coscienza tranquilli, dove essere cristiani è considerato un'optional del vivere..... Oggi non c'è più una morale, un'etica politica; oggi non ci scandalizza più, tutto diventa una quotidiana normalità. In tutto questo contesto sociale la realtà dello scautismo è caratterizzata da una lenta ma continua diminuzione dei capi, da un'età dei capi che va via via abbassandosi, con un turnover che è continuo ed imponente, con una scarsa competenza e spirito di sacrificio. Questo potrebbe sembrare in contraddizione con quanto dicevo prima dei capi giovani ma invece è da intendersi nella difficoltà oggi a rischiare. In una società dove prevale l'incertezza chi rischia più? Chi rischia ad andare avanti quando ci sono difficoltà di relazione? Chi rischia a dichiarare la propria disponibilità per i prossimi 3-4 anni? Oggi si vive alla giornata, il capo e la CoCa vivono di anno in anno perdendo un elemento essenziale del nostro fare educazione che è la progettualità. Conseguenze di tutto questo sono il vivere uno scautismo relativamente poco autentico dimenticando l'essenzialità dello stesso, dimenticando la necessità del trapasso nozioni, dimenticando la necessità di punti di riferimento, di persone che hanno scelto profondamente lo

scautismo, dimenticando le tradizioni, intese come patrimonio, memoria storica, dimenticando l'importanza di vivere una relazione educativa non limitata nel tempo.

Le motivazioni assunte dai capi a tutte le loro crisi, sono le stesse di sempre: la mancanza di tempo, i troppi impegni che soffocano le esigenze personali, la voglia di dedicarsi a se stessi, alle proprie "scelte di vita", di dedicarsi al partner, il voler vivere "egoisticamente" una vita di coppia, le richieste troppo pressanti dell'Associazione, le richieste della parrocchia, le richieste di essere presenti nel territorio, la richiesta di una forte, ma necessaria, assunzione di responsabilità nella relazione educativa, la richiesta di una continua formazione.

Chi ha voluto cercare di dare spiegazione a tutto questo ha ritrovato, sulla carta, innumerevoli motivi, sicuramente reali ma anche a volte troppo soggettivi, magari legati a situazioni particolari; motivi alle volte non così profondi ed "essenziali". Si è pensato alla scelta della Partenza poco curata e poco maturata, alla scelta del servizio, in associazione, non perfettamente motivata e caratterizzata da una scarsa conoscenza (ad esempio del Patto Associativo), alle necessità contingenti legate alla sopravvivenza dei gruppi scout. Si è pensato anche alla difficoltà della formazione, alla latitanza della CoCa, alla poca incisività del capo gruppo, alla mancanza di trapasso nozioni, al "teorismo" associativo e ad altro ancora....In parte credo ci sia anche poca chiarezza/consapevolezza su chi è e cosa si chiede ad un capo scout.....

Baden Powell diceva che qualunque sciocco può dare degli ordini ma per essere un capo un uomo deve possedere l'arte di guidare gli uomini. B. P. definisce il capo scout in due parole: "Il capo si ponga nella posizione di fratello maggiore, cioè che vede le cose dal punto di vista dei ragazzi e sappia animare, guidare e infondere entusiasmo nella giusta direzione "(Suggerimenti per l'educatore scout). E chi incoraggi gli sforzi del capo? Con il termine fratello si vuol rifiutare ogni atteggiamento paternalistico spingendo affinché il capo si ponga sullo stesso piano dei ragazzi, ma al tempo stesso che non sparisca in mezzo a loro ma sia maggiore, cioè colui che ha già vissuto determinate esperienze, ha già fatto esperienza di alcuni valori. "Per essere un buon capo un uomo deve semplicemente essere un uomo-ragazzo cioè:

- 1) deve vivere dentro di se lo spirito del ragazzo e deve essere in grado di porsi fin dall'inizio su un piano giusto rispetto ai ragazzi;
- 2) deve rendersi conto delle esigenze, delle prospettive e dei desideri delle differenti età della vita del ragazzo;
- 3) deve occuparsi di ciascuno dei suoi ragazzi individualmente, piuttosto che della massa;

- 4) infine, per ottenere i migliori risultati, è necessario uno spirito di comunità nelle singole personalità dei suoi ragazzi “ (Suggerimenti per l’educatore scout).

Il capo, secondo B.P. è un uomo-ragazzo che ha in sé due elementi essenziali dello scoutismo: lo spirito del gioco e lo spirito dell’avventura. Il capo deve avere un cuore di ragazzo ma un cervello da adulto. Ossia un capo non dev’essere uno che non è mai divenuto adulto, ma uno che ha saputo conservare o recuperare un cuore da ragazzo dopo essere passato per le prove, le lotte i drammi dell’esistenza adulta. Il compito del capo ama ripetere B.P. è quello di “incoraggiare gli sforzi del ragazzo nella giusta direzione” (Suggerimenti per l’educatore scout). Lo scoutismo non è direttivo sul modo di operare o sullo stile educativo del capo quanto a livello dei valori cioè la giusta direzione. Infatti i tre modi di operare suggeriti da B.P. sono tipicamente non-direttive:

- 1) l’educazione attraverso l’esempio; “la nostra educazione è basata soprattutto sull’esempio” (Scoutismo per ragazzi); “ciò che fa il capo fanno i ragazzi; il capo si riflette nei suoi scouts” (Suggerimenti per l’educatore scout)
- 2) l’ascolto del ragazzo; “quando siete incerti sulla proposta educativa da fare al ragazzo, risparmierete tempo, preoccupazioni, pensieri e vista se, invece di studiare trattati di psicologia, consulterete la sua più alta autorità in merito, ossia lo stesso ragazzo” (Taccuino)  
A questo riguardo, Enzo Bianchi riporta nel suo libro “Ogni cosa alla sua stagione” afferma che il dare ascolto è più pregnante del semplice ascoltare, è fare dono all’altro della propria presenza ascoltante. Ascolto è dono del proprio tempo.
- 3) l’attenzione ai bisogni del singolo; “perché preoccuparsi dell’educazione della persona? Perché è la sola forma di educazione possibile” (Suggerimenti per l’educatore scout); “ciascun caso deve essere trattato differentemente, facendo appello alla conoscenza personale che il capo ha del temperamento, dell’età e del carattere del ragazzo” (Giocare il gioco).

Per concludere tale profilo del capo B.P. ha individuato quattro punti essenziali:

- 1) fede: deve avere una fiducia sconfinata nella giustizia della sua causa;
- 2) personalità: deve possedere una personalità energica e forte, capace di simpatia ed amichevole comprensione per i suoi seguaci;
- 3) fiducia in se stesso che deriva dalla propria conoscenza del mestiere;

4) coerenza: dev'essere il primo che mette in pratica ciò che predica (Taccuino).

C'è tuttavia un'ulteriore dote che B.P. ha sempre chiesto al capo: l'umiltà. Umiltà nel giocare il gioco al proprio posto e nel giocarlo secondo le regole: non si possono accettare solo finchè ti vanno bene o finchè vinci.....

Quanto detto da B.P. potrebbe sicuramente bastare ma potrebbe, forse, non essere ancora chiaro fino in fondo; ecco allora ulteriori requisiti di un capo scout:

- La fiducia nell'uomo,
- la speranza che niente può considerarsi irrimediabilmente perduto,
- la capacità di portare gioia agli altri,
- il voler essere e non il voler sembrare,
- la capacità decisionale,
- la capacità di fare un distinguo tra i suoi problemi e quelli delle persone di cui è responsabile,
- la sua perseveranza,
- la sua presenza nel tempo e nella storia, lui è nel mondo e non del mondo,
- la capacità di organizzare le sue risorse, interiori, di tempo, di energia, di competenza.

Mi piace allora pensare ad un capo scout che abbia

FIDUCIA

PASSIONE

CORAGGIO

Dopo tutto questo se pensiamo che un capo scout sia o debba essere un superuomo non abbiamo forse capito bene il significato di tutti questi atteggiamenti, attitudini, requisiti; l'essere capi scout non può essere una scelta che coinvolge solo l'ambito associativo anzi, più che una scelta deve diventare un modo di vivere, un modo di porsi di fronte alla vita senza lasciarsi trasportare dagli avvenimenti, dalle situazioni, dalle persone. Non è comunque assurdo affermare che un capo lo si individua per l'impegno, la capacità d'iniziativa, per la testimonianza nella scuola, nel lavoro, nella famiglia, nella comunità civile ed ecclesiale quasi egli avesse sempre il fazzolettone al collo.

E quando ci si può accorgere di stare svolgendo un buon servizio? C'è una dimensione esteriore o se volete banale o scontata ma io credo di fondamentale importanza che è il sorriso dei ragazzi: Quando si vedono ragazzi sorridenti, quando non si perdono ragazzi, quando i ragazzi ci vedono

come punti di riferimento senza confonder l'amicone con l'adulto, il fratello maggiore che sta camminando con loro, allora vuol dire che stiamo facendo un buon lavoro. Ma c'è anche un altro segnale forse più di contenuto. E' vero che i risultati in educazione si vedono dopo anni di semina, ma è anche vero che noi scout siamo abituati ad iniziare dalle cose piccole (diceva BP: anche la quercia un giorno fu una ghianda). Il nostro metodo ci mette a disposizione uno strumento di fondamentale importanza che è la progressione personale. La PP è un processo pedagogico unitario globale e graduale che deve portare ad un cambiamento. Vedere anche dei piccoli cambiamenti nei ragazzi attraverso gli impegni presi durante le attività, ci indica che stiamo facendo un buon lavoro, forse non siamo noi i veri artefici di questo cambiamento ma sicuramente abbiamo contribuito.

E quando scatta il campanello che ci dovrebbe far capire che è ora di cambiare aria? Quando non ci sentiamo più appassionati, quando ci continua a pesare quanto stiamo facendo, quando non siamo più capaci d'inventare qualcosa di nuovo, quando ci accorgiamo che stiamo ripetendo le stesse cose per anni. E attenzione, questo deve valere per tutti i capi che svolgono il loro ruolo educativo ma anche per tutti i quadri associativi in primis il capo gruppo. E poi diciamolo, parliamo tanto ai nostri ragazzi di avventura, di sfide, di affrontare l'ignoto e noi capi non abbiamo il coraggio di cambiare.

Tutto quanto abbiamo detto sul capo si può concretizzare quando il capo-uomo-donna-cristiano cresce, non si sente arrivato perché è diventato capo e ha finito il percorso educativo. Ora è il tempo di iniziare a crescere in un modo nuovo, a continuare a formarsi. Oggi più che mai l'educazione ha bisogno di educatori formati, oggi più che mai i bambini, ragazzi, giovani hanno bisogno di educatori preparati desiderosi di ricerca, smaniosi di scoprire cose nuove di accrescere l'io, l'essere se stessi ma in relazione con gli altri, con Dio. I ragazzi hanno il diritto di avere capi formati. Io continuo ad affermare che non sono i campi di formazione che conferiscono il patentino ad un capo, ad un educatore, tuttavia rappresentano tre cose importanti; attraverso un campo di formazione dovrei ricevere una formazione di base uguale a tutti i capi, allo stesso tempo mi dovrebbe caricare nelle motivazioni e nello spirito ed infine non meno importante mi dovrebbe far comprendere di aver aggiunto solo un piccolo tassello alla mia formazione ma soprattutto mi dovrebbe stimolare a continuare la mia formazione perché mi ha reso ancora più curioso rispetto a quanto ero prima. Ma purtroppo non è così; oggi forse non si è più curiosi, oppure che fa formazione non è in grado di suscitare passione, curiosità. Si dice che i nuovi percorsi formativi chiedono di più ai capi ma non è vero è solo una strutturazione diversa, forse più rigida. Il problema è che non passa la cultura della formazione, rimane tutto legato alle autorizzazioni e quindi è inevitabile che questo continui a

pesare. L'associazione fa proposte formative di là del percorso strutturato, purtroppo sono viste come degli obblighi e non come occasioni. L'associazione è diventata pressante sulla formazione e questo è vero anche perché il luogo primario della formazione che è la CoCa ha assunto connotati diversi da quelli formativi. E' anche vero che alle volte si partecipa ad un vento formativo che rimane solo nell'idea perché nella sua realizzazione altro non è che un'occasione persa, una perdita di tempo. Alle volte invece vogliamo essere autoreferenziali e cerchiamo di inventarci formatori in tutti i campi; forse dovremmo essere più umili ed appoggiarci a chi ha più competenze o chi già organizza eventi formativi es. Corso biblico in parrocchia. Sfruttare questo è risparmiare energie e tempo che possono essere dedicato ad altro. Ci sono due considerazioni credo importanti, la prima è che un uomo senza curiosità, senza voglia di studiare, voglia di sperimentarsi continuamente in un cambiamento è una persona morta. La seconda considerazione è che per fare questo servizio non abbiamo bisogno né di diventare pedagogisti, psicologi, psicoterapeuti, biblisti etc. ma semplicemente dobbiamo mettere a confronto quali sono le mie difficoltà e quindi quali i miei propositi che ritengo e come CoCa riteniamo fondamentali per la realizzazione del PE. Non ci dobbiamo sentire obbligati a partecipare a tutto ma dobbiamo sentire il bisogno di partecipare in funzione della crescita personale e in funzione della realizzazione del PE.

Abbiamo parlato di CoCa e forse questo è un altro dei punti nodali. Non è che forse esageriamo col chiedere alla CoCa? Magari forse investiamo poco in questa struttura, forse ci siamo adagiati e aspettiamo che siano le altre strutture a sopperire a compiti che sono propri della CoCa. Ma di problemi in CoCa ce ne sono e sono il motivo anche e non solo, del forte turnover dei capi. Il turnover che porta sicuramente ad un impoverimento dell'efficacia nel tempo della proposta educativa che quella CoCa fa nel suo territorio. Le motivazioni sono molteplici ma credo siano riconducibile ad un unico problema; la mancanza di relazione, di relazioni positive, la mancanza di relazioni che si basino sul reciproco apprezzamento delle diversità, dei carismi e delle difficoltà che caratterizzano ciascuno. Il centro delle nostre discussioni non sono i ragazzi ma ciascuno di noi, l'elemento che ci accomuna che è il PE è superato dalla mancanza di stima, dal non accettare l'altro. Sicuramente il Capo Gruppo è la figura all'interno della nostra associazione al quale abbiamo attribuito molte colpe del cattivo andamento delle CoCa ma allo stesso tempo abbiamo investito poco in passato su questa figura. Il Capo Gruppo, non è un genitore, un coordinatore o un amico, è bensì un capo, un quadro associativo e un formatore. Sono queste le caratteristiche che dovremmo tenere conto nel momento della scelta in CoCa, la CoCa intera deve riconoscere nella tal

persona il CG, gli deve essere riconosciuto il ruolo e ovviamente il CG deve rendere grazie e ricambiare per la fiducia accordatagli. Oggi non sempre è così perché molte volte si è poco umili da entrambe le parti, perché non abbiamo il tempo di ascoltarci, non abbiamo tempo da dedicare alla relazione e riserviamo le comunicazioni agli strumenti informatici. Al CG si chiede anche di essere un facilitatore delle relazioni all'interno della CoCa. Al di là delle CoCa omogenee per età è sempre più forte la dove esistono generazioni diverse uno scontro generazionale. Questa che deve essere vissuta come ricchezza si trasforma invece in un grave problema di clima di CoCa. E così si ritorna ad uno dei problemi iniziali, i giovani capi di fronte ai problemi, piuttosto che affrontarli preferiscono abbandonare. L'entusiasmo che un capo giovane inizialmente ha va via via scemando con il passare dei mesi e in questo il clima della CoCa non facilita di sicuro.

A questo si aggiunge un atteggiamento sociale abbastanza conclamato. Abbiamo incontrato qualche settimana fa il vostro vescovo per presentare il prossimo Convegno Regionale e ci parlava che oggi una delle difficoltà maggiori da parte delle nuove generazioni e dei giovani adulti è quella di chiedersi il perché delle cose, il perché della fede, perché di determinate scelte. Anche il nuovo Arcivescovo di Milano Angelo Scola in un incontro a Milano sul tema della cultura e comunicazione, a cui come AGESCI siamo stati invitati pochi giorni fa, riportava questa difficoltà sempre più dilagante alla quale si aggiunge l'incapacità o la non volontà di rischiare, Oggi manca la capacità di dare un senso alla vita, inteso sia come significato che come direzione.

Non stiamo forse esagerando? Io credo proprio di sì ma nel senso che come associazione non siamo capaci di gestire in maniera intelligente il tempo. Pensate per esempio a quanto tempo perdiamo aspettando di iniziare una riunione, quanto tempo si perde a dover riiniziare dei discorsi da capo perché la volta prima non c'erano tutti, oppure quanto tempo perdiamo perché nessuno si è preparato per la riunione, o quanto ancora investiamo magari con un scarso risultato quando ci potremmo agganciare ad altri che sono più capaci di noi.....

### Quale bellezza salverà il capo scout?

Dice il Cardinale Martini in una delle sue lettere pastorali di quando era Arcivescovo di Milano: "La bellezza di cui parlo è..... la "bellezza tanto antica e tanto nuova", che Agostino confessa come oggetto del suo amore purificato dalla conversione, la bellezza di Dio; è la bellezza che caratterizza il Pastore che ci guida con fermezza e tenerezza sulle vie di Dio, che è detto dal vangelo di Giovanni "il Pastore bello, che dà la vita per le sue pecore" (Gv 10,11). E' la bellezza cui fa

riferimento san Francesco nelle *Lodi del Dio altissimo* quando invoca l'Eterno dicendo: "Tu sei bellezza!". E' la bellezza di cui recentemente ha scritto il Papa nella *Lettera agli artisti* affermando: "Nel rilevare che quanto aveva creato era cosa *buona*, Dio vide anche che era cosa *bella*...La bellezza è in un certo senso *l'espressione visibile del bene*, come il bene è *la condizione metafisica della bellezza*" (n. 3). E' la bellezza di fronte alla quale "l'animo avverte una certa nobile elevazione al di sopra della semplice predisposizione al piacere sensibile" (Immanuel Kant, *Critica del giudizio*, § 59). Non si tratta quindi di una proprietà soltanto formale ed esteriore, ma di quel momento dell'essere a cui alludono termini come *gloria* (la parola biblica che meglio dice la "bellezza" di Dio in quanto manifestata a noi), *splendore*, *fascino*: è ciò che suscita attrazione gioiosa, sorpresa gradita, dedizione fervida, innamoramento, entusiasmo; è ciò che l'amore scopre nella persona amata, quella persona che si intuisce come degna del dono di sé, per la quale si è pronti a uscire da noi stessi e giocare con scioltezza."

Proviamo allora a salire sul monte Tabor in compagnia dei tre discepoli accanto a Gesù portando con noi le nostre domande. "Dopo sei giorni Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime....E apparve loro Elia con Mosè e discorrevano con Gesù..." (Mc 9, 2-4). Gesù è così la legge in persona, è la verità vivente, attestata da due testimoni Mosè ed Elia, figure della legge e dei profeti. Questa esperienza appare ai discepoli vera, buona e bella; è il fascino della verità e del bene, è la bellezza di Dio che si offre a loro. E tale bellezza è collegata alla misteriosa rivelazione della Trinità: "Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: 'Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!'" (v. 7). La nube e l'ombra sono figura dello spirito di Dio, la voce è quella del Padre e Gesù è il Figlio. E' la Trinità che si sta rivelando ai discepoli e la bellezza di cui parla Pietro ("Prendendo allora la parola Pietro disse: 'Maestro è bello per noi stare qui...', v.5) è quella della Trinità. Ma la completa manifestazione della Trinità avverrà nella morte, resurrezione del Figlio, quel giorno la Trinità si rivela come amore che salva. La bellezza è allora l'Amore crocifisso, rivelazione del cuore divino che ama: del Padre, sorgente di ogni dono, del Figlio, consegnato alla morte per amore nostro, dello Spirito che unisce Padre e Figlio e viene effuso sugli uomini.

Chi dunque ha incontrato il Risorto è invitato da lui ad essere suo testimone; l'incontro pasquale cambia la vita di chi lo sperimenta. Coloro che hanno fatto esperienza della salvezza e hanno gustato la bellezza e la gioia, avvertono inevitabilmente il bisogno incontenibile di portare agli altri



il dono ricevuto. Trasfigurati dall'amore che salva, i discepoli diventano I testimoni di questa trasfigurazione; la bellezza che li ha rapiti a se stessi, diventa la molla che li spinge a dare gratuitamente quanto gratuitamente è stato loro donato.

Anche noi, come i discepoli, saremmo tentati dopo aver ricevuto questo dono di fermarci e di tenerlo stretto "...Maestro è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia" (Lc. 9,33). Ma la bellezza è un dono che va donato; tanto è vero che Gesù dice "Alzatevi e non temete" (Mt 17,7). Questo non è altro che l'invito ad accogliere, annunciare e condividere con tutti la Bellezza che salva.

Riscoprire la bellezza di Dio significa riscoprire le ragioni della nostra fede davanti al male che devasta la terra e le motivazioni profonde del nostro impegno a servizio di tutti, per la gloria di Dio. Chi fa esperienza della Bellezza apparsa sul Tabor e riconosciuta nel mistero pasquale, chi crede all'annuncio della Parola della fede e si lascia riconciliare dal Padre, nella comunione della Chiesa, scopre la bellezza d'essere, della vita. Di questa bellezza che viene dall'alto, il discepolo di Gesù deve nutrirsi e sempre di nuovo farsi annunciatore, per dividerla con chi non la conosce e con chi in forme diverse ne è alla ricerca.

Sì è proprio questa la bellezza che potrà salvare il capo scout. Tu, alzati e non temere, dice Gesù Cristo, al capo scout, accogli questa bellezza che ti sto donando e annunciala agli altri, trasmetti la tua esperienza di questa bellezza con il metodo scout perché è un metodo che caratterizza il tuo modo d'essere, d'agire, di vivere. Non è forse questa una chiamata? Una chiamata personale con quel Tu, una chiamata ad accogliere in quanto battezzati, il dono della grazia, della fede, una chiamata a testimoniare Gesù Cristo con un metodo particolare.

Essere capi scout è dunque capire che si è chiamati ad essere concreatori del disegno divino, che insieme con Cristo si è responsabili della storia e di tutto quanto ci è stato donato. Rispondere a questa chiamata vuol dire rispondere ad una propria vocazione che si deve tradurre con una testimonianza nel modo d'essere e di fare.

Capire questo non è sicuramente facile ma è il cammino che attende il capo scout se vuol uscire dall'anonimato odierno, da tutte quelle difficoltà che all'inizio di questa riflessione avevamo riportato. E questo cammino non sarà sicuramente privo di imprevisti, momenti di crisi e difficoltà, ma sarà caratterizzato anche dalla scoperta della gioia vera, della vera felicità, del vero amore. E' necessario fare esperienza per primi di questa bellezza il che significa vivere il cammino della fede, specialmente nella preghiera personale e liturgica, nei sacramenti, che significa far esperienza del riconoscersi amati e salvati. E' l'esperienza che ci conduce al superamento dell'individualismo; è

l'esperienza di chi permette di acquisire una spiritualità, una spiritualità scout che non è altro che il vivere la fede, la vita in modo originale, particolare.

Se questa sarà la strada sulla quale si incamminerà il capo scout, le motivazioni al suo servizio non saranno caratterizzate unicamente dall'entusiasmo e/o solamente dalla voglia di restituire quanto ha ricevuto nel suo cammino scout. Ci saranno motivazioni sicuramente più profonde, più sicurezza interiore, si diventerà persone significative per un'educazione significativa. Tutte le altre particolarità del suo essere e fare, quali la formazione personale, la conoscenza del metodo, la conoscenza delle tecniche, il senso di appartenenza associativa e..... cresceranno naturalmente e automaticamente.